

La lunga caccia a Provenzano: “Così catturai il superboss”

PALERMO. All'inizio, sul viso gli si dipinge una smorfia che somiglia a un sorriso, poi riacquista via via la maschera di sempre, impenetrabile. Alla fine è corruciato. Bernardo Provenzano ascolta in videoconferenza, dall'uomo che lo catturò, tutte le fasi della lunga indagine sfociata nel blitz di Montagna dei Cavalli dell'11 aprile scorso. Al processo «Grande Mandamento» depone infatti Renato Cortese, il primo dirigente della polizia, ex del Servizio centrale operativo, colui che, assieme ai colleghi della Squadra mobile, mise le mani addosso allo «Zio», latitante da 43 anni quando lo presero.

Fu un lavoro lungo e complesso, spiega Cortese, spesso condotto in raccordo con i carabinieri e col Ros. «Binu» ascolta interessato, nel video dà l'impressione di sorridere, ma quando il poliziotto arriva al dunque, si fa serio: «L'11 aprile, quando capimmo che nel casolare di Giovanni Marino c'era sentore di una presenza umana che poteva essere quella del latitante, decidemmo l'intervento, arrestando Bernardo Provenzano». Cortese risponde per due ore e mezza alle domande del pm Michele Prestipino, davanti alla terza sezione del Tribunale di Palermo, presieduta da Raimondo Loforti.

Racconta la lunga caccia, il sacrificio dei suoi uomini, gli stratagemmi, i travestimenti: persino da cacciatori a cavallo, si vestivano i poliziotti, per non dare nell'occhio, «L'ottica era quella di fare terra bruciata attorno a Provenzano - racconta Cortese ai giudici -. Individuammo Pino Lipari e i suoi collegamenti. Una volta che ci rendevamo conto che non arrivavamo all'ultimo passaggio, li arrestavamo. Il momento successivo quello del Grande Mandamento, in cui individuammo e arrestammo altri 50 soggetti vicini al boss. Volevamo metterlo in condizione di essere oggettivamente in difficoltà per comunicare».

L'operazione Grande Mandamento è del gennaio 2005. «Era tutto il gruppo di Villabate, in particolare Ezio Fontana e Nicola Mandalà, a fare da supporto, assieme a componenti di altre famiglie mafiose di paesi interni della provincia. I poliziotti osservavano, pedinavano laddove possibile, mettevano microspie. A Belmonte Mezzagno, in questo modo, furono ascoltate conversazioni che i boss, pensando di non poter essere ascoltati, tenevano all'aria aperta, attorno a un albero: parlava soprattutto Ciccia Pastoia, uomo di fiducia dello Zio, raccontava particolari, forniva involontariamente indicazioni. «Un giorno Mandalà partì da Villabate, prese Pastoia e assieme andarono verso Ficarazzi. Sapevamo, grazie agli ascolti, che avrebbero dovuto vedere Provenzano. C'era un Gps, piazzato a bordo dell'auto di Mandalà. Però cambiarono idea, non andarono più. E dopo quel giorno smisero di parlare attorno all'albero».

Avevano capito, i boss, o c'era stata una fuga di notizie? Il mistero non è mai stato risolto. «Chiuse queste indagini abbiamo ristretto il campo al territorio di riferimento di Provenzano: Corleone, la famiglia di sangue, la compagna, i figli, i fratelli. Capimmo che un nipote del boss, Carmelo Gariffo, lo incontrava. E poiché Gariffo aveva l'obbligo di soggiorno in paese ci rendemmo conto che pure Provenzano doveva essere lì. Ci concentrammo allora su Giuseppe Lo Bue, genero di Gariffo e collega di lavoro di Angelo Provenzano, figlio del latitante. Lo Bue era spesso a casa dei Provenzano: vendeva anche lui attrezzature domestiche, aspirapolveri. Lo Bue è figlio di Calogero, fratello di Rosario, schedato mafioso».

Comincia il tormentone dei pacchi che entrano e escono da casa Provenzano: «Il 18 marzo acquisiamo il dato su chi fosse l'anello successivo. I Lo Bue, padre e figlio, consegnano il

pacco a Bernardo Riina...». Il cerchio si stringe: «Binnu Rii na era uno dei nomi in codice ritrovati nelle lettere scritte dai familiari e destinate a Provenzano, sequestrate a Nicolò La Barbera il 30 gennaio del 2001». Riina riceve i pacchi dai Lo Bue, poi si inerpica con la sua Golf verso la montagna. I poliziotti individuano la masseria di Giovanni Marino, la riprendono da lontano. «La sera del 9 aprile (la domenica delle elezioni, ndr) Riina ricevette un pacco. Lunedì 10 non succede niente. Martedì 11, alle 8, Marino si avvicina alla porta, sempre chiusa, del casolare annesso alla masseria. Porge un sacchetto e una mano lo prende». Provenzano non batte ciglio. «Prima di quel momento avevamo avuto solo segnali strani, sentore di presenza umana ma non certezze. Non era filtrata nemmeno una luce... L'11 aprile Riina arriva alle 10-10,30. Porta il pacco e se ne va. A quel punto decidiamo di intervenire. Alle 11,22 lo arrestiamo».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS